

# La politica della rabbia nell'era iper-globalizzata

di **Dani Rodrik**

**S**oltanto due decenni fa era facile prevedere che la riluttanza dei politici a fornire un antidoto alle insicurezze e ineguaglianze della nostra era iper-globalizzata avrebbe creato un ambiente politico favorevole a demagoghi dalle soluzioni facili. Allora c'erano Ross Perot e Patrick Buchanan; oggi abbiamo Donald Trump, Marine Le Pen e molti altri. Andrebbe ricordato che la prima era della globalizzazione, che culminò nei decenni precedenti alla prima guerra mondiale, finì per produrre una reazione politica ancora più violenta. L'evidenza storica è stata ben sintetizzata da Jeffrey Frieden. Nel periodo clou del Golden Standard gli attori della scena politica tradizionale dovettero frenare su riforme sociali e identità nazionale per dare priorità ai legami economici internazionali. La reazione che ne derivò assunse due forme diverse nel periodo interbellico, entrambe fatali: socialisti e comunisti scelsero le riforme sociali, mentre i fascisti optarono per l'affermazione nazionale. Entrambe le strade allontanarono i passi dalla globalizzazione portandoli verso la chiusura economica (e molto peggio). La reazione a cui assistiamo oggi difficilmente si spingerà a tal punto. Per quanto siano stati onerosi, gli sconvolgimenti legati alla grande recessione e alla crisi dell'euro impallidiscono di fronte a quelli che caratterizzarono la Grande Depressione. Le democrazie avanzate hanno costruito ampie reti di sicurezza sociale in forma di sussidi di disoccupazione, pensioni e aiuti alle famiglie. Oggi l'economia mondiale si avvale di organismi internazionali funzionali – come Fmi e Wto – di cui non disponeva prima della seconda guerra mondiale. E, dulcis in fundo, movimenti politici estremisti, come il fascismo e il comunismo, sono stati ampiamente screditati. Eppure, i conflitti tra un'economia iper-globalizzata e un sistema di coesione sociale sono reali, e le élite politiche tradizionali li stanno ignorando a loro rischio e pericolo. Come sostenevo nel mio libro *Has Globalization Gone Too Far?*, scritto nel 1997, l'internazionalizzazione dei mercati di beni, servizi e capitali crea uno spartiacque tra i gruppi qualificati, professionali e cosmopoliti in grado di trarne vantaggio e il resto della società.

Durante il processo, due forme di divergenza politica tendono a insorgere: una divergenza sul fronte dell'identità, arti-

colata sulla nazione, sull'etnia o sulla religione, e una divergenza sul fronte del reddito, che ruota attorno alla classe sociale. I populistici derivano il loro fascino dall'una o dall'altra: quelli di destra, come Trump, puntano a una politica dell'identità, mentre quelli di sinistra, come Bernie Sanders, enfatizzano il divario tra ricchi e poveri. In entrambi i casi, c'è un "altro" ben definito su cui sfogare la propria rabbia. Certo, i politici dell'establishment sono compromessi per il fatto di essere stati al comando tutto questo tempo. Ma sono anche immobilizzati dalla loro narrazione, che trasuda inerzia e impotenza. Questa narrazione attribuisce la responsabilità della stagnazione dei salari e della disuguaglianza crescente a forze tecnologiche al di fuori del nostro controllo. Essa considera la globalizzazione e le regole su cui poggia come un qualcosa d'inesorabile e inevitabile. In realtà, l'odierna economia mondiale è il prodotto di decisioni esplicite che i governi hanno preso in passato. Fu una scelta non fermarsi all'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (Gatt) e creare l'assai più ambiziosa – e invadente – Organizzazione Mondiale del Commercio. Allo stesso modo, implicherà una scelta la possibilità di ratificare altri mega-accordi commerciali come il Partenariato Trans-Pacifico (Tpp) e il Partenariato Transatlantico su Commercio e Investimenti (Ttip). È stata una scelta dei governi quella di allentare le regole della finanza e puntare a una piena circolazione transfrontaliera dei capitali, così come è stata una scelta mantenere queste politiche perlopiù inalterate, malgrado un'imponente crisi finanziaria globale. Il fascino dei populistici è legato al fatto che essi danno voce alla rabbia degli esclusi, offrendo una narrazione grandiosa, così come soluzioni concrete, quando non fuorvianti e spesso pericolose. La politica tradizionale non riuscirà a recuperare il terreno perduto finché non offrirà anch'essa soluzioni serie che lascino spazio per la speranza. Se una delle lezioni che la storia insegna è il pericolo di una globalizzazione fuori controllo, un'altra riguarda la malleabilità del capitalismo. Furono il New Deal, lo stato sociale e la globalizzazione controllata a dare alle società orientate al mercato una seconda vita e a generare il boom postbellico. Questi obiettivi furono raggiunti non con un mero armeggiare o modificare politiche esistenti, bensì grazie a una radicale riorganizzazione istituzionale. Politici moderati, prendete nota.